

DON LORENZO MILANI UN PRETE CHE AVEVA A CUORE LE ANIME

“Cari fratelli e sorelle, sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ha mostrato, fino alla croce”.

Sono le parole che Papa Francesco ha pronunciato Martedì, 20 giugno 2017, recandosi a Barbiana per rendere omaggio a don Lorenzo Milani a 50 anni dalla sua morte. Un prete, perché questo è stato soprattutto don Lorenzo, che ha vissuto la sua missione nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e con un amore intenso per la sua gente. Questo amore per chi gli era stato affidato può essere letto a partire dalle parole scritte ai suoi ragazzi, circa un anno prima di morire, che ne fanno un vero e proprio testamento spirituale: “Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto”.

Persone concrete

Lo dice ai suoi ragazzi senza retorica, di avere voluto più bene a loro che a Dio, ben consapevole che l'amore verso Dio e quello verso l'uomo, se autentici non sono alternativi: l'unico modo autentico per amare Dio è amare le singole persone con cui quotidianamente ci rapportiamo. Non l'umanità genericamente intesa, non l'uomo in astratto ma le singole persone, ognuno con il proprio volto, la propria storia, il proprio carattere determinato.

Agostino Burberi, («il primo che incontrò perché facevo il chierichetto al vecchio parroco»), Michele Gesualdi e Piero Cantini. I primi sei ragazzi del primo anno, che il giovane prete era andato a cercare uno per uno tra i 120

abitanti di Barbiana, una ventina nel periodo di massimo affollamento. Erano gli ultimi, figli di montanari e contadini, ripetenti, ragazzi per i quali i banchi di un'aula erano stretti e per i quali, soprattutto, la scuola non aveva posto.

Di loro scriverà in Esperienze Pastorali: "Ho saputo toccare il tasto che ha fatto scattare i loro più intimi doni. Io ricchezze non ne avevo. Erano loro che ne traboccavano nessuno lo sapeva. Ho toccato il loro amor proprio, la loro naturale generosità, l'ansia sociale che è nell'aria del nostro secolo e quindi nel fondo del loro cuore... Li ho armati dell'arma della parola e del pensiero". Questo amore profondo per i ragazzi, il far percepire loro che si ha fiducia e che si crede nelle loro possibilità è stato l'impegno profondo di don Milani. In questo si ritrova un messaggio che propone una logica pedagogica diversa da quella tradizionale, fondata sulla rigida separazione tra chi insegna e chi impara. Il maestro non è lontano, è insieme a chi impara, vive con i ragazzi, poiché vivere le stesse cose rende forte la relazione. La scuola fu concepita come una famiglia: "Barbiana è una famiglia: i ragazzi sono uniti tra loro dall'amore reciproco e che contraccambiamo". Come in una famiglia si sta sempre insieme: "I giorni di scuola sono 365 l'anno. 366 negli anni bisestili. La domenica si distingue dagli altri giorni solo perché prendiamo la Messa". Uniti attorno ad un tavolo per imparare insieme: "Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava". Proprio come in una vera famiglia si dava maggiore spazio a chi era nel bisogno o era più debole: "Però chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti".

La scuola non era più un edificio ma un luogo di crescita comune. Non più dettata dall'alto, ma dall'esperienza quotidiana dei ragazzi. Non più colei che ti giudica ma colei che ti accompagna. Non più primariamente dei ricchi ma dei poveri.

Per questi ragazzi don Lorenzo Milani aveva letteralmente "perso la testa", si era immerso profondamente in queste relazioni, con una passione straordinaria. Scrivendo ad una giovane studentessa così esprimeva in sintesi, la forza di questa passione: "Se vuoi trovare Dio e i poveri bisogna fermarsi in un posto e smettere di leggere e studiare e occuparsi solo di far scuola... Quando avrai perso la testa come l'ho persa io, dietro poche decine di creature,

troverai Dio come un premio. Ti toccherà trovarlo per forza perché non si può far scuola senza una fede sicura”.

Dunque non un semplice maestro ma un pastore-maestro che, che dalla sua esperienza di essere prete ha trovato un rimedio per amore della sua gente. Per dirla con Papa Francesco: “un pastore con l’odore delle pecore”. E’ lo stesso Papa a sottolineare che “la scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo”.

La scelta di diventare prete

Lorenzo Milani Comparetti è un convertito al cristianesimo. Nacque in una famiglia lontana dalla fede ma a un certo punto ha cominciato a guardare a Cristo in termini del tutto nuovi, che lo porterà nel giro di pochi mesi dalla conversione alla decisione di diventare sacerdote. I motivi profondi non sono del tutto chiari. Certo è che grande importanza ebbe in quei tempi don Raffaele Bensi, il suo direttore spirituale. E’ lui a raccontare, in una intervista a “La Repubblica”, il loro primo incontro: “Era il luglio 1943. Stavo togliendomi i paramenti dopo aver celebrato messa, vidi che un giovane mi aveva seguito in sacrestia... ‘Mi chiamo Lorenzo Milani, ricorda? ci siamo conosciuti l’anno scorso, davanti alla prefettura. Non voglio confessarmi. Non sono nemmeno cristiano, anche se, come figlio di un ebreo, ho ricevuto il battesimo per salvarmi il corpo. Ora è l’anima che mi vorrei salvare’... Allora gli risposi che non avevo molto tempo. Dovevo correre subito a San Quirico Marinolle, fuori città, dove un giovane prete, mio alunno, era morto lo stesso giorno. ‘Se permette’, mi disse il giovane, ‘l’accompagno’... Quando fummo davanti al letto del giovane prete morto, egli mi disse semplicemente: ‘lo prenderò il suo posto’...”.

Nel mese di novembre dello stesso anno, Lorenzo Milani entrerà nel Seminario Maggiore di Firenze.

Le numerose lettere, che Lorenzo scrive alla madre nei primi mesi di vita in Seminario, testimoniano l’entusiasmo con cui egli accoglie il nuovo percorso di vita. Particolarmente lo colpiscono i Sacramenti, in particolare l’Eucarestia e la Riconciliazione.

In una sua sparata – rimasta registrata su un nastro - contro gli intellettuali borghesi e la loro stampa illuminata, Milani dice ai suoi ragazzi della scuola di

Barbiana: “Per me che l’ho accettata, questa Chiesa è quella che possiede i sacramenti. L’assoluzione dei peccati non me la dà mica l’Espresso. La assoluzione dei peccati me la dà un prete. Se uno vuole il perdono dai peccati si rivolge al più stupido, arretrato dei preti pur di averla. (...). In questa religione c’è fra le tante cose, importantissimo, fondamentale, il sacramento della confessione dei peccati. Per il quale, quasi per quello solo, sono cattolico. Per avere continuamente il perdono dei miei peccati. Averlo e darlo”.

Interessante anche un’esperienza che Lorenzo Milani ha vissuto tra i poveri, lui che proveniva da una famiglia ricca economicamente ma anche culturalmente. E’ raccontato da Neera Fallaci, biografa del priore di Barbiana: “C’era tanta fame durante la guerra per chi non aveva quattrini e quindi non poteva ricorrere al mercato nero. A far brillare gli occhi bastava un ambulante che vendeva sul carretto delle miserabili pere cotte senza zucchero o della fumigante polenta di farina di castagna. Certe privazioni erano risparmiate ai Milani, per via dei poderi di Gigliola. Senza pensarci, un giorno che stava dipingendo in un vicolo vicino a Piazza Pitti, Lorenzo si mise a fare merenda. Quello spuntino non sfuggì allo sguardo affamato di una popolana: ‘Non si viene a mangiare il pane bianco nelle strade dei poveri’. Lorenzo Milani (che raccontò varie volte l’episodio) provò quel senso di inquietante vergogna che ogni persona sensibile avverte davanti agli spettacoli di disperazione e di miseria”.

Più tardi comprese da cosa era dovuta quella sensazione di disagio: i poveri, calpestati e defraudati per generazioni da quelli della sua classe, ora erano suoi debitori.

Una chiesa povera per i poveri

Sarà proprio questo fatto che spingerà don Lorenzo Milani a condividere fino in fondo la vita degli ultimi, prima a Calenzano e poi a Barbiana. In uno dei capitoli del contestatissimo libro “Esperienze Pastorali”, dal titolo ‘Il rimedio che propongo’, don Lorenzo sottolinea che la Chiesa voluta da Gesù non è una Chiesa che considera gli ultimi semplicemente uno degli ambiti verso cui impegnarsi. Piuttosto è una Chiesa che fa della salvezza degli ultimi la propria unica missione e intende la salvezza senza distinzioni tra salvezza del corpo e salvezza dell’anima, perché la persona è un tutt’uno. Ciò che don Lorenzo intuisce è che la salvezza integrale per gli ultimi non può cominciare

dall'emancipazione economica. Un povero che diventa ricco non è una vittoria, perché non diventa migliore arricchendosi. Questa consapevolezza lo porta a cogliere nell'educazione il punto di forza su cui far leva per una salvezza integrale dell'uomo: "Dopo quel che ho detto, non mi pare difficile dimostrare che un parroco che facesse dell'istruzione dei poveri la sua principale occupazione e attività non farebbe nulla di estraneo alla sua specifica missione".

Don Milani viene etichettato come "prete comunista". Era facile utilizzare l'aggettivo "comunista" per designare ogni scelta preferenziale per gli ultimi. Ma non si lascia intimorire da questo e quando nel novembre 1954 viene nominato Priore di Barbiana, comincia subito ad organizzare una scuola popolare, simile a quella avviata a San Donato di Calenzano, nei locali adiacenti alla chiesetta.

Scriverà don Lorenzo, quando dovrà difendersi davanti ai giudici per il suo pronunciamento a favore di alcuni obiettori di coscienza: "La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa. Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola. Quelli che stanno in città usano meravigliarsi del suo orario. Dodici ore al giorno, 365 all'anno. Prima che arrivassi io i ragazzi facevano lo stesso orario (e in più tanta fatica) per procurare lana e cacio a quelli che stanno in città. Nessuno aveva da ridire. Ora che quell'orario glielo faccio fare a scuola dicono che li sacrifico".

La scelta educativa

Don Lorenzo Milani individua nella scelta educativa il luogo in cui incarnare la propria vocazione sacerdotale. Nel libro "Lettera ad una professoressa", che non porta la firma di don Milani ma della Scuola di Barbiana, perché redatto dagli allievi da lui coordinati, vengono messi in luce alcuni capisaldi dell'educazione secondo don Lorenzo, della sua dedizione così radicale. Il testo nasce da un'esperienza umiliante nella quale incorsero due alunni della Scuola di Barbiana che, dopo aver svolto presso la scuola di don Milani il programma si presentarono come privatisti in un istituto di Firenze e furono bocciati.

1. L'educazione non può risolversi solo all'interno delle mura di Barbiana, dimesse e protettive, ma deve poter mandare e inserire in quello che i ragazzi percepiscono come "il mondo di fuori".

2. La scuola non deve presentarsi come luogo pedante e oppressivo. Anche il luogo ha la sua importanza e diventa segno di accoglienza e serenità:

"Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra".

3. Educare è una sorta di passaggio di vita: chi ha non può trattenere ma offrire:

"Si faceva fatica a accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch'io".

Nella risposta a Michele, uno dei suoi primi allievi a Barbiana, che si era un po' distaccato da don Lorenzo e in seguito si era sfogato con diverse critiche alla Scuola di Barbiana, emergono altri due tratti:

"Se la vita t'ha insegnato cose che io ignoro perché non me la insegna? Ma non in un momento d'ira come se tu ti divertissi a farmi sapere che questi ultimi anni della mia vita li ho sprecati a preparare ragazzi non adatti alla vita, in un sogno tutto fantastico d'un mondo irreali, parto d'una povera fantasia malata d'un povero borghese educato sotto serra e poi esiliato in un deserto a ripetere vecchi luoghi comuni che non significano più nulla o peggio che non hanno mai significato nulla perché lui la vita in quarant'anni non l'ha mai conosciuta. So bene che molti aspetti della vita moderna mi possono sfuggire, ma questa è anche colpa tua. Informami meglio".

4. Il maestro deve comunque continuare a imparare e il modo migliore per imparare una cosa è saperla insegnare, per cui chi impara, impara e chi insegna continua a imparare insegnando.

5. La costante preoccupazione che il rapporto scuola e vita non assuma le sembianze di un percorso parallelo in cui la scuola si illude di formare alla vita rendendosi impermeabile.
6. Imparare praticando è la metodologia privilegiata alla Scuola di Barbiana. Così allora in “Lettera ad una professoressa”, l’alunno bocciato può affermare, per esempio, a proposito delle lingue straniere:

“Io le lingue le ho imparate coi dischi. Senza neanche accorgermene ho imparato prima le cose più utili e frequenti, esattamente come s’impara l’italiano. Quell’estate ero stato a Grenoble a lavar piatti in una trattoria. M’ero trovato subito a mio agio. Negli ostelli avevo comunicato con ragazzi d’Europa e dell’Africa. Ero tornato deciso a imparare lingue a tutto spiano. Molte lingue male piuttosto che una bene. Pur di poter comunicare con tutti, conoscere uomini e problemi nuovi, ridere dei sacri confini delle patrie”.

7. L’educazione di don Milani compie un capovolgimento prospettico: gli ultimi devono essere i primi. Un modello pedagogico del tutto estraneo alla scuola del suo tempo, tuttavia è il cuore del Vangelo, quando lo si vuole accogliere nella sua radicalità.

“Chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti”.

8. Educare è motivare, dare uno scopo a quello che si fa. Bisogna essere capaci di far cogliere ad un ragazzo il significato vitale della scuola e metterlo nelle possibilità di trovare direttamente a scuola le condizioni per acquisire meglio quanto è necessario per la sua formazione.

“Perché il sogno dell’uguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme.

1. Non bocciare.
2. A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno.
3. Agli svogliati basta dargli uno scopo”.

9. Ogni educazione ha un fine politico, nel senso più vero del termine: avere a cuore le sorti dell’altro. Come aveva voluto da sempre evidenziare sui muri della sua scuola con il motto *I care*, mi sta a cuore, don Lorenzo distingue i suoi giovani fra chi si interessa e chi si distanzia dalla cosa

pubblica. Con le sue parole in “Lettera ad una professoressa”, lo afferma il ragazzo bocciato agli esami:

“Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio, ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l’avarizia. Dall’avarizia non ero mica vaccinato. Sotto gli esami avevo voglia di mandare al diavolo i piccoli e studiare per me. Ero un ragazzo come i vostri, ma lassù non lo potevo confessare né agli altri né a me stesso. Mi toccava essere generoso anche quando non ero. A voi vi parrà poco. Ma coi vostri ragazzi fate meno. Non gli chiedete nulla. Li invitate soltanto a farsi strada”.

10. L’impegno politico, cioè l’interesse verso gli altri, si presenta come un Giano bifronte: da un lato, la politica è il rispetto delle leggi vigenti, dall’altro è l’impegno a cambiarle quando, in coscienza, non le consideri giuste. In “L’obbedienza non è più una virtù”

“Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate”.

La malattia insegna

C’è un’esperienza che don Milani ha vissuto e da cui ha saputo trarre un grande insegnamento: è il modo in cui il Priore affrontò la sua malattia. Negli ultimi giorni di vita don Lorenzo Milani, che aveva affidato tutta la sua attività pastorale alla parola, nel suo instancabile insegnamento all’interno della povera chiesa di Barbiana, è insidiato dal male anche in quello che era stato il suo strumento privilegiato del rapporto educativo: non è più in grado di parlare. Tuttavia non è l’impressione di una sconfitta quella che ci lascia il Priore di Barbiana. C’è un’immagine privilegiata, tra le tante, ed è quella raccontata da uno degli uomini che meglio di chiunque altri ha potuto conoscere più da vicino don Lorenzo Milani, quel don Raffaele Bensi che fu suo direttore spirituale e confessore:

“Ricordo un giorno che capitai a Barbiana senza preavviso, verso sera, quand’era già attaccato dal cancro. Lo trovai, come al solito, nella stanza che serviva da scuola. Era steso nel buio su un pagliericcio. Accanto aveva una donna, la vecchia scema del paese, e i ragazzi meno intelligenti. Erano lì tutti in silenzio, con gli occhi fissi su di me, come se stessero assaporando sino in fondo la loro sofferenza, la loro solitudine, la loro sconfitta umana. E lui era uno di loro, non diverso, non migliore: ed era già condannato a morte... Mi vennero i brividi. Capii allora, più che in qualunque altro momento, il prezzo della sua vocazione, l’abisso del suo amore per quelli che aveva scelto e che lo avevano accettato. L’uomo che sapeva parlare tante lingue, in grado di parlare di teologia, di filosofia, di arte, di letteratura, di astrologia, di matematica, di politica come pochi altri, lì, nel buio di quella stanza, accanto a quei “mostri”, fu per me, e rimane, l’immagine più eroica del cristiano e del sacerdote”.

(la domenica del corriere, 27 giugno 1971)